

**BIOGRAFIE.** Silvio Pons e Francesco Barbagallo riaprono la discussione sulla figura del segretario del Pci scomparso nel 1984. Al centro dei saggi e da opposte angolature la stessa domanda: rottura con la tradizione la sua, oppure no?

■ di Adriano Guerra

# Berlinguer, lo strappo incompiuto con l'Urss

## B

erlinguer e la rottura con Mosca. Il dibattito continua. Emanuele Macaluso, prendendo la parola nel corso di un recente convegno dell'Istituto Gramsci, per sostenere che Berlinguer era contrario alla rottura ha presentato una prova alla quale è difficile replicare. «Nell'ottobre 1973 - ha ricordato - Berlinguer tornò dalla Bulgaria con la convinzione di essere sopravvissuto per poco ad un tentato omicidio politico. Aveva ragione? Quel che si può dire è che non aveva dubbi. Ma lo stesso Berlinguer che pensava questo dei bulgari, e certo non solo dei bulgari, era decisamente contrario ad ogni ipotesi di rottura con l'Urss».

In seguito la posizione di Berlinguer è mutata. Lo documenta con molta chiarezza Francesco Barbagallo, direttore della rivista di storia dell'Istituto Gramsci, che ha appena pubblicato una biografia di Berlinguer molto ampia. Barbagallo si è avvalso per il suo lavoro dei materiali custoditi negli archivi dell'Istituto, dei risultati delle ricerche dedicate al Pci uscite in questi ultimi anni, nonché di memorie di protagonisti. Basandosi sulle stesse fonti - e dunque dandoci una nuova testimonianza del ruolo straordinario che ha in questo campo il Gramsci - il direttore dell'Istituto, Silvio Pons, ha scritto un libro su *Berlinguer e la fine del comunismo* nel quale, puntando col rigore dello storico ma anche con il coraggio dell'«apripista» a far chiarezza sulle tante, e diverse, raffigurazioni di Berlinguer che da tempo si contendono il campo, si giunge a conclusioni diverse.

Seppure abbia rappresentato una «fuoriuscita dalla cultura politica del comunismo sovietico» - sostiene Pons - il «comunismo riformatore» di Berlinguer, proprio perché è rimasto sino all'ultimo all'interno del comunismo, non ha rappresentato nessuna rottura radicale, ed è per questo crollato insieme a tutti i comunismi.

Il dibattito - si diceva - è antico. Ma come e perché se rottura, parziale o totale, c'è stata - è un'altra domanda - con gli eredi di Berlinguer si è poi giunti da parte del Pci, con Gorbaciov e alla vigile del crollo del comunismo, a guardare di nuovo con speranza alla vecchia «casa madre»? Perché - c'è chi sostiene - il legame con Mosca era nel Dna del partito, era cioè un aspetto della sua identità. E ancora, perché il gruppo dirigente del partito, convinto che una larga parte della base non avrebbe mai accettato la rottura con l'Urss, viveva nel timore di una rovinosa scissione.

A queste risposte sono state mosse obiezioni che non possono essere facilmente respinte. Il Dna, e cioè l'appartenenza allo stesso «ceppo» originario, non ha impedito infatti l'aprirsi di rotture anche clamorose - si pensi ai casi della Jugoslavia e della Cina - fra quello sovietico e altri partiti comunisti. Quanto al pericolo che si potesse andare verso scissioni, a dimostrarne l'infondatezza c'è - lo ha ricordato Rossana Rossanda - quel che è avvenuto in Spagna. E c'è anche, come ha ricordato Barbagallo, quel che è avvenuto nel Pci negli anni '80, quando solo il 5% del partito si è pronunciato contro lo «strap-



Urss contro l'Ungheria del '56, c'è stato, nel 1968, il «no» all'invasione della Cecoslovacchia seguito dalla rottura, alla Conferenza di Mosca del 1969, con momenti e aspetti di primo piano della politica estera dell'Urss.

Nel suo libro Pons ha messo in rilievo i limiti di questa rottura. Ed è indubbio che dopo il 1968-69 vi siano stati nella politica del Pci, in nome - come ha rilevato sempre Pons - del realismo e della difesa della scelta del mantenimento di un rapporto preferenziale con Mosca, momenti di arresto e anche di ritirata. Penso sia però eccessivo parlare di «accettazione» della normalizzazione cecoslovacca. La questione di un atteggiamento realistico di fronte alla «normalizzazione» è stata posta sul tappeto da Amendola e Pajetta, e Barbagallo lo ha rilevato. Ferma è stata però su questo punto la posizione di Berlinguer. Di fatto il Pci è rimasto lontano dalle scelte che hanno portato la Spd, prima e dopo l'incontro Brandt-Husak, ad avviare col partito di Praga un vero e proprio dialogo politico.

Quanto alla posizione tenuta dal Pci alla conferenza di Mosca del 1969, credo si possa dire che è stato in quella occasione che respingendo il documento sulla situazione internazionale e pre-

sentando «per la prima volta al Cremlino un modello di comunismo diverso da quello sovietico» (Barbagallo), il Pci ha compiuto un passo avanti rilevante verso l'autonomia dall'Urss. Un passo con limiti indubbi, e al quale hanno fatto seguito - come si è detto - cadute e arretramenti. Ma che ha portato alla conquista di un'area di autonomia che - al di là delle differenziazioni sulla sua portata - è stata ora definita pressoché con gli stessi termini da Pons e da Barbagallo. Lungo questa linea si è poi giunti - preceduto nel novembre del 1977 dalla solenne affermazione sul «valore universale» della democrazia - allo «strappo», coi vecchi «no» all'invasione dell'Afghanistan, alla proclamazione dello stato d'assedio in Polonia, alla «politica di potenza» avviata dall'Urss in Europa, nel Corno d'Africa e nell'Asia.

Che fra il Pci e il Pcus si sia consumata allora una vera e propria rottura è documentato bene da Barbagallo. Quali però le sue dimensioni? Sembra a chi scrive che se il tentativo di avviare l'Eurocomunismo possa essere considerato un tentativo di operare, sia pure con l'autonomia di un movimento eretico (il «comunismo democratico») all'interno della vecchia politica togliat-

### Se ne discute a Roma

#### La figura e il ruolo nell'analisi di Amato, Andreotti e D'Alema

**Le idee del leader.** Due libri quasi in contemporanea dedicati a Berlinguer, oltre agli altri segnalati in questa pagina di carattere più generale. Sono quello di Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, e *Enrico Berlinguer*, Carocci, di Francesco Barbagallo. Il primo viene presentato stamane alle 11 a Roma, al Grand Hotel De La Minerve in Piazza della Minerva 69. Da Giuliano Amato, Giulio Andreotti, Massimo D'Alema e Giuseppe Vacca. Coordinati da Paolo Franchi, editorialista del *Corsera*. Il secondo libro invece, quello di Barbagallo, verrà discusso venerdì 24 alle 16,30, sempre a Roma, alla Sala della Protomoteca in Campidoglio. Con l'autore ci saranno Antonio Elorza, Stephen Gundle, Marc Lazar, Giampasquale Santomassimo e Gert Sorensen, coordinati da Giuseppe Vacca. Interverrà nell'occasione anche Walter Veltroni, sindaco della Capitale.

#### Silvio Pons Berlinguer e la fine del comunismo

Einaudi, 2006

pp.265, Eu.24,00.

#### Francesco Barbagallo Berlinguer

Carocci, 2006

pp.564, Eu. 18,50.

#### Rossana Rossanda La ragazza del secolo scorso

Einaudi, 2006

pp.385, Eu.18,00.

#### Giuseppe Vacca Il riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future

Fazi, 2006,

pp.280, Eu. 18,00.

*Enrico Berlinguer con lui il comunismo italiano si spinse oltre i confini togliattiani. E tuttavia i limiti dell'appartenenza a una tradizione e a una «famiglia» non vennero mai valicati*

tiana dell'«unità nella diversità», sia però indubbio che le proposte della «terza via» e della «terza fase» si siano mosse su di un terreno del tutto nuovo. Lo stesso dicasi per l'accordo con Brandt per un nuovo rapporto Nord-Sud e per la ricerca di intese coi paesi non allineati. Non c'è l'approdo alla sponda socialdemocratica ma non c'è più il legame con la «via» o la «fase» aperta dall'Urss. E su questa linea il Pci ha parlato di Europa «né antiamericana né antisovietica» e ha riconosciuto il ruolo della Nato denunciando le responsabilità dell'Urss di Breznev per l'aggravamento della situazione internazionale.

Che cosa è tuttavia mancato, togliendo respiro al «comunismo democratico» e rendendo inevitabile col crollo dell'Urss anche il crollo del Pci? Anzitutto la mancata critica radicale dell'esperienza sovietica. Si è detto «no» al regime interno e alla politica estera dell'Unione sovietica ma non si è giunti ad affermare che una sinistra nuova non poteva nascere che con la presa d'atto del fallimento di quel che era nato dalla rivoluzione d'Ottobre. E ancora: quella che è rimasta in piedi è l'idea che in ogni caso - e qui Pons ha colto nel segno - nonostante tutto «l'Urss avesse per sua natura una vocazione pacifica contrapposta all'aggressività dell'imperialismo americano». Quel che si continuava a pensare era insomma che l'Urss, seppure entrata in una crisi della quale si individuava ormai la portata, fosse riformabile. E questo mentre il Pci indipendente da Mosca era una realtà, riconosciuta e combattuta, come tale, sia dall'Urss che dagli Stati Uniti (perché temevano che l'ingresso dei comunisti italiani al governo potesse creare problemi nelle due Europe).

### EX LIBRIS

*La sinistra non può arrivare al potere per gestirlo un po' meglio della destra... deve dimostrare che è diversa e che la differenza porta benefici alla maggioranza*

Luis Rodriguez Zapatero

### LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

## Resistere ai «mass-kitsch»

«G li antichi sapevano quello che la nostra civiltà tecnologica sembra aver dimenticato: vedere giusto. Sembrano aver conosciuto l'effetto propizio alla visione della pittura, del passaggio dalla luce alla penombra, per gustare le sue sottigliezze tonali: grotte, templi, chiese lo testimoniano (...). Si sa che la variazione del livello luminoso modifica la sensazione cromatica (...) e i pittori hanno sempre saputo che la visione «giusta» esige un'illuminazione minore, un cielo coperto o l'apertura di una finestra che si affaccia a nord-nord-est (...). Le gallerie di quadri come quella di Rubens, e i musei concepiti e costruiti nel corso del XIX secolo hanno seguito questa regola (...) ma oggi la gran parte dei musei e gallerie snaturano la percezione della pittura. La luce artificiale, il cui spettro è incompleto rispetto alla luce naturale, sregola le grandezze colorimetriche e le tonalità cromatiche. Ci coglie un senso di incertezza di fronte ai quadri in una sala a illuminazione mista, sotto la quale ci si sentirà frustrati nella sensazione visiva e incapaci di identificare e quindi di apprezzare l'accordo di un giallo freddo con un giallo caldo. Vedere un Bonnard a luce mista è vederlo falso». A scrivere è un grande pittore contemporaneo, già commissario al Louvre per mostre di Ingres e Poussin, e intimo amico dello scrittore Samuel Beckett. Mi piace proporre alla nostra attenzione alienata e assente in periodo per di più elettorale, il peggiore per le sfumature e per cose «inutili» e inattuali come la pittura o la musica. A Parigi, in casa di una poetessa americana e del pittore citato, dopo l'ennesima domanda col sorriso sulla bocca sul nostro venditore di tappeti nazionale (c'era anche il regista di una storica messa in scena di *Finale di partita*, la profezia è stata quindi facile) si è parlato di arte. Ciò di cui non si parla è invece il sopravvivere della politica-spettacolo, della retorica pubblicitaria, della sciacchierata culturale, della perdita della possibilità di fare esperienze diverse da quelle volute dai mezzi di distrazione di massa. Quanto dello svuotamento della cultura nella sua specificità di alterità e lentezza ha già impregnato le nostre sensibilità e abitudini? Le parole riportate sopra sembrano estreme, ma sono concrete. Cosa vediamo quando vediamo (e quando compriamo, pagando il biglietto) «l'arte»? Rispetto alle grandi questioni politiche, certo essa impallidisce. Ma come direbbe Avigdor Arikha, «dipingere un pomodoro di fronte all'eroismo sembra irrisorio, non dipingerlo sarebbe rinunciare all'arte».

## L'attuale vaghezza identitaria dei suoi eredi non è comunque imputabile ai suoi ritardi e ai suoi limiti

Poi venne Gorbaciov, e il Pci, seppure stesse ormai orientandosi verso l'Internazionale socialista, «tornò» - lo ha ricordato Giuseppe Vacca nel suo ultimo libro - a puntare sulla riforma del «socialismo reale». Così la fine del Pci divenne inevitabile.

E la sinistra si trovò ad essere priva d'identità e di passato. Persino quel che dovrebbe caratterizzarla rispetto alle altre correnti democratiche di centro e di centro-sinistra, se non di destra, vive in un'atmosfera di vaghezza. Ma se siamo a questo, del tutto assurdo è impuntarne la responsabilità a Berlinguer.

## Per i due storici l'innovazione è innegabile, ma per l'uno fu inficiata dalla continuità e per l'altro invece fu netta

po». Detto questo è tuttavia il caso di domandarsi se attorno a queste domande e risposte riguardanti i rapporti fra il Pci e l'Urss non continuino a pesare equivoci di fondo. Che cosa si intendesse anzitutto chiederci - quando si parla di «rottura»? Vediamo come sono andate le cose. C'è stato intanto, già nel 1945 con Togliatti, il rigetto del «modello» e cioè la precisazione che non solo la «via» per giungere al socialismo ma l'ordinamento socialista sarebbero stati nel loro complesso in Italia diversi rispetto a quelli sovietici. Negli anni successivi, dopo la lunga fase dominata dal sostegno all'intervento dell'